

Carla Sabatini

COME VOLEVI TU

Tra un ago e il mare



2000diciassette

Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Edizioni 2000diciassette ©

Prima tiratura Luglio 2023

www.edizioni2000diciassette.com

redazione@edizioni2000diciassette.com

Ogni riferimento a fatti, cose e persone è puramente casuale e frutto della fantasia dell'autore.

*Alla Vita, straordinariamente meravigliosa e preziosa.
Per aspera sic itur ad astra.*

Prefazione

La strada che ha percorso Carla è una strada di sofferenza, di sgomento, di solitudine e smarrimento. Lei, come le tante donne che affrontano ogni giorno il cancro, si è ritrovata all'improvviso in un profondo *"buco nero"*, in uno stato dove ogni luce, ogni progetto, viene assorbito dall'oscurità, dall'incertezza e dall'angoscia della morte. Ma poi queste tenebre sono state lentamente squarciate dal senso di sopravvivenza, dal coraggio e dall'amicizia che spesso si crea con le altre pazienti durante le ore che precedono l'intervento chirurgico, le convalescenze, i controlli e le sedute di chemioterapia, percepite da loro come interminabili e grigie. Ed è proprio questo senso di solidarietà e di puro amore, che cresce e si alimenta tra le malate di cancro, a rivelarsi come potente antagonista e prezioso antidoto. A questo nobile sentimento, che aiuta tantissimo a superare le avversità, va il mio pensiero più caro. Le amicizie che vanno oltre l'interesse e le circostanze, le amicizie nate nello sconforto creano un eccezionale substrato di ricostruzione e di rinascita! Si formano, così, network di confronto, di aiuto, di mutuo soccorso, anche grazie ad una semplice chat di gruppo, ove soventemente si lascia un vissuto, una traccia! Sì, la traccia di un sentiero già percorso che si offre in dono come guida e viatico. E Carla ci dona con il suo meraviglioso pensiero letterario un vero e proprio viatico, rifornendo delle cose necessarie chi deve intraprendere un viaggio non programmato, difficile, irto di incognite e di incertezze! Lei offre, con generosità e coraggio, a tutte le pazienti malate di cancro, ai loro familiari ed a tutti

CARLA SABATINI

noi un'esperienza, una guida che aiuterà coloro che si ritroveranno in questo desolato, triste confronto con le avversità della vita. Un dono di cui anche noi del settore sanitario dobbiamo far tesoro. È da donne come Carla e da storie come la sua che traiamo la forza di andare avanti, di non mollare mai e di ricaricarci con sempre maggiore slancio per combattere insieme l'oscuro ma non invincibile nemico comune.

Sono grato a Carla per avermi dato l'opportunità di esprimere, in fondo a questa breve prefazione al suo libro, questo mio pensiero: il "chirurgo" non è solamente il medico che, come dice l'etimo greco della parola, "opera con le mani", ma egli è, soprattutto, la persona che offre ed esercita la sua opera attraverso la mediazione e il filtro della mente e del cuore. Questa missione è propria della branca senologica della chirurgia, la più immersa, quotidianamente, nella sensibilità, nell'affettività e nei colori del Pianeta-Donna, ancor tutto da tutelare.

*Dr. Ruggero Saponara
Chirurgo Senologo presso
L'Istituto Nazionale dei Tumori di Napoli*

lo Sportello
dei *sogni*



ODV

Caro Sportello dei Sogni,

dopo la mia battaglia contro il carcinoma mammario, ho scritto un libro ed il mio Sogno sarebbe quello di diffonderlo, magari attraverso le molteplici associazioni nazionali e territoriali del settore, promuovendo la prevenzione. Sarei felice se potreste aiutarmi nella pubblicazione e diffusione.

(breve estratto dalla mail di Carla inviata allo Sportello dei Sogni)

Ecco, questo libro nasce per realizzare il desiderio del cuore di Carla. Lo Sportello dei Sogni ODV è una organizzazione di volontariato nata a Salerno ma attiva su tutto il territorio Italiano che si occupa di realizzare i desideri del cuore dei pazienti oncologici ed ematologici con un'età compresa tra i 3 e i 99 anni, a scopo terapeutico, perché i sogni aiutano la cura, in quanto generatori di energie positive utili alla lotta al cancro.

Lo Sportello dei Sogni ODV reputa che lo scopo del sogno da realizzare sta nel sentimento, nell'impatto emozionale che esso lascerà nel cuore dei pazienti e nell'influenza positiva dello stesso che avrà sul percorso della malattia. L'obiettivo è dunque contribuire, esclusivamente come strumento ludico ricreativo, a procurare un effetto benefico emotivo, proiettando la mente all'ottimismo e alla speranza, sentimenti confortanti per coloro che affrontano il cancro.

Una piccola o grande emozione può influenzare lo stato d'animo, per questo Lo Sportello dei Sogni ODV ed i suoi fondatori, reputano che i sogni son desideri di felicità ed il Sogno di Carla, oggi realizzato attraverso questo libro è un ulteriore traguardo raggiunto carico di sorrisi, speranza e appunto felicità.

Un ringraziamento speciale a chi sostiene e sosterrà ancora attraverso donazioni rivolte a realizzare infiniti e meravigliosi sogni.

www.losportellodeisogni.it

info@losportellodeisogni.it

Introduzione

Un sabato qualunque, di inizio estate, con il caldo torrido, tra le tantissime cose prefissate da fare: i figli, la casa, la spesa, il cane. Quel sabato 13 giugno 2020 cominciò col solito caos.

La luce del giorno filtrava attraverso le tapparelle, mi ero rigirata nel letto, volevo cercare di riposare ancora qualche minuto, ben sapendo la giornata impegnativa di lavoro casalingo che mi avrebbe aspettato. In genere, il sabato è un giorno libero dal lavoro, ma mi impegna molto in casa, di solito a rassettare tutto il casino tralasciato durante la settimana. Al risveglio, come consuetudine, nell'aprire la finestra della camera, mi si presenta uno spettacolo bellissimo di colori del mattino, che va dall'arancio al rosa, ed emana una luce meravigliosa, che si protrae dentro, aprendoti al sorriso. Un po' di musica accompagna il rituale della colazione profumata di latte, caffè e fette biscottate. Ora sì, si può partire. Il sabato almeno mi risparmiò la preparazione del pranzo da portarmi dietro a lavoro, preparato di solito in fretta, e composto quasi sempre da riso integrale o farro, con verdure e pesce. Pranzo consumato quasi sempre nei Centri di Accoglienza, dove lavoro con i Richiedenti Asilo, in fretta, tra un colloquio e l'altro. Bellissimo lavoro, il mio. Sono fiera e orgogliosa di essere un'Assistente Sociale. Quel sabato i miei figli dormivano ancora, mentre mi accingevo a cominciare il rituale della 'sguatterata': passare l'aspirapolvere, lavare i pavimenti, nel frattempo la lavatrice implorava pietà, spolverare la mia collezione di angeli che affollano la mensola del camino, pulire i bagni, rifare le camere, così trascorse una intensa mattinata, madida di sudore, tra le faccende domestiche e la mediazione tra litigi fraterni

dei miei figli che puntualmente battibeccano per un nonnulla. Lo ricordo bene quel sabato, era l'onomastico del mio compianto nonno. Ritorna spesso nelle immagini di quando ero bambina, di quando mi abbracciava forte e i suoi baffi ispidi pungevano le mie guance, oppure quando nei pomeriggi d'estate arrivava con la sua Vespa, che ai miei occhi di bambina appariva enorme, e tirava fuori dal sacchetto il mio gelato preferito, la Coppa del Nonno. Ma era anche l'anniversario della dipartita del mio caro amico Ciro. Erano due mesi, interminabili giorni, che lui non c'era più. Se n'era andato il 13 Aprile, il lunedì dell'Angelo, dopo una estenuante lotta contro un 'bastardo' cancro, come lo chiamava lui, durata ben 5 anni. Aveva lottato come un guerriero, con le unghie e con i denti, senza mai arrendersi, con cicli continui di chemioterapia e radioterapia; aveva vissuto l'evolversi inesorabile della malattia con gran coraggio. Piano piano, conquistando il suo corpo, in una avanzata lenta e dolorosa, le metastasi avevano invaso tutto il suo corpo, rendendolo sempre meno autosufficiente. Lo avevo visto trasformarsi giorno dopo giorno, e consumarsi in quei cinque anni, nonostante la sua forza e la determinazione a vincere quella guerra. Il cancro ti cambia, ti consuma. Mi diceva sempre che l'avrebbe vinta, quella guerra, perché avevamo tante cose da fare insieme: tanti progetti di lavoro, tutti belli e interessanti, aspettavano solo che lui si sentisse meglio per essere attuati. E io ero speranzosa. Lo vedevo consumarsi, ma in cuor mio non volevo credere ad una disfatta. Nell'ultima telefonata, una settimana prima che finisse, con un filo di voce mi invitava ad andare a salutarlo, a portargli il mio libro: *"Memorie di un'Accoglienza"*, che lui aveva vissuto fin dall'inizio, quando gli avevo parlato dell'idea di scriverlo, poi ne aveva letto le bozze, visionato la copertina, espresso consigli e critiche costruttive e amorevoli, e ne era orgoglioso e felice. Ne voleva 'assaporare' la gioia di averlo tra le mani, ma il Coronavirus anche questo aveva ostruito: non avevo potuto fare la presentazione, a marzo avevo ibernato tutti gli incontri programmati, nelle scuole, all'università, e lui mi chiedeva di andare a salutarlo, di portargli

INTRODUZIONE

il libro, perché, mi disse: *“potresti non fare più in tempo a salutarmi.”* Quel filo di voce, che non era più la sua, mi aveva bloccato il cuore. La sua estrema razionalità e lucidità lo avevano portato a rendersi conto di essere giunto al capolinea, allo stremo delle forze. Alzava bandiera bianca, contro quel ‘bastardo’.

Mi mancava tanto parlare con lui. Lui, il mio più caro amico, sapeva sempre cosa dirmi, in ogni occasione sapeva capirmi. Dal tono con cui rispondeva al telefono, capiva il mio stato d’animo. Ed io il suo. Mi confidava i suoi pensieri più profondi, le sue paure, le sue preoccupazioni, sul lavoro e nella vita, e le sue emozioni di smarrimento durante la malattia. Mi era stato accanto durante un periodo brutto e difficile della mia vita, con affetto sincero. Anche quella mattina, quel sabato, il mio pensiero era rivolto a lui, e anche quella mattina le lacrime, pensandolo, rigarono il mio volto. Chiunque lo avesse conosciuto, era concorde con un unico grande aggettivo: speciale. Speciale è l’espressione che più si confà al suo essere. E tutti lo immaginiamo lassù, affacciato ad una nuvola, che sorride sornione, col sigaro tra le labbra. Ciro era così. Speciale. E un maledetto cancro lo aveva portato via.

“Mamma mi stiri la camicia blu? Mi serve per stasera.”

“Pure a me, mamma, devi stirare il vestito nero, per stasera”

“No, prima a me...”

“No, prima a me, devo uscire prima”

I figli e i loro litigi!

Il caldo cominciava a farsi sentire, l’estate si preannunciava bella e afosa. Chissà se quest’anno riusciamo a goderci un po’ di meritate vacanze, rimuginavo. Il mare mi manca molto, è il mio elemento: il suo odore, il suono delle onde, i colori e poi le meravigliose corse mattutine, all’alba, ad ammirare il sole che si innalza nel cielo, ed estasiarmi nella sua grandezza. Chiusi gli occhi pregustandomi quella meravigliosa immensità. Il pranzo coi ragazzi, leggero, e poi di nuovo a sistemare casa.

Volevo terminare presto tutto, fare una meritata doccia e poi uscire.

Il pomeriggio volevo dedicarlo un po' a me: a parte la spesa, volevo fare un giro per i negozi, con mia figlia, godermi un po' di sana spensieratezza. Finalmente anche il terrazzo era tirato a lucido: il divano, che accoglieva dei comodi cuscini, invitava ad un tranquillo relax con tè e biscottini, ma no, non mi avrebbe tentato di più! Ok, tutto finito. Allora, doccia e via! DOCCIA. Non dimenticherò mai quella doccia.

"Mamma che metto? Non ho niente di bello nell'armadio, uffa!"

"Il vestitino blu cobalto, è carino, ed è pure fresco"

Ah, finalmente entro in doccia. L'acqua che scorre finalmente sul corpo, lava via la stanchezza e il sudore, la fatica. Il mio bagnoschiuma preferito rende la mia pelle morbida e profumata. Cominciai a insaponarmi: le braccia, il collo, scendendo giù, i seni, il sinistro, poi il destro. IL DESTRO. La mano rimase ferma lì, sul seno destro, come incollata. Paralizzata.

L'acqua scendeva sul corpo, inesorabile. Mi sembrava di non sentirne più l'effetto. Ero come narcotizzata. Quel corpo pietrificato.

Gli occhi sgranati, increduli. Per un tempo indefinito sentii il sangue gelarsi, i muscoli tesi e pietrificati, impossibilitata a muovermi. Avevo la sensazione di stare in una bolla, tutto era come ovattato. Sentivo solo lo scandire del battito accelerato del cuore, che pulsava in modo frenetico. Nella mente, beh, nella mente, in quei minuti, passarono in rassegna una miriade di pensieri. In quei momenti mi passò davanti agli occhi, almeno così mi parve, in rassegna tutta la mia vita: mi rividi bambina, che saltellavo felice nei campi, tra l'erba alta e fiori variopinti e profumati, poi adolescente, coi capelli lunghi e la radio fra le mani, poi a scuola, poi vedevo i volti dei ragazzi passati nei vari Centri di Accoglienza, ne sentivo persino le voci: *"mamma Carla..."* e i loro volti aperti ai sorrisi. E poi i miei figli.

Michele che veniva ordinato sacerdote ma io non c'ero. Gaia che mi chiamava piangendo, e Pierfrancesco. E poi Ciro, quel giorno che, durante la riunione, ci annunciò la sua malattia, col sigaro fra le labbra, accennando un sorriso, mascherando la sua paura. Ne sentivo persino la voce, con quella cadenza calda, che scandiva *"ho un*

INTRODUZIONE

cancro”, cancro... cancro... CANCRO. Quella parole riecheggiava nella mente, rimbombando. Ne sentivo forte il suono acuto nelle tempie. Vedevo le mie esequie.

Mi parve un tempo infinito, ma credo passarono dei lunghi minuti, poi mi ridestai e tolsi la mano dal seno, guardandola, quasi come fosse un oggetto “*estraneo*”, e poi richiudendo più volte le dita, a pugno chiuso, come a voler in qualche modo “*risvegliare*” un arto, ritornai di nuovo sul lato destro del seno a cercare quello che avevo “*sentito*” prima, a conferma. E risentii di nuovo, subito, quella “*pallina*”. Oddieo, non avevo sognato, era tutto vero!

“Mammaaa, come mai ci metti tanto?, sbrigati, facciamo tardi”.

La voce di mia figlia Gaia mi ridestò. Trasalii.

Ingoiai un dolore, una paura immane, dal sapore amaro, socchiudendo gli occhi, per trovare la forza e la lucidità per rispondere a mia figlia.

“Arrivo, sono quasi pronta”.

Toccai e ritoccai ancora tante volte quella “*pallina*”, come a cercare conferma, come a volermi “*sbagliare*” di quella scoperta. Già, quanto avrei voluto sbagliarmi!

Ma ogni volta la sentivo, lì, sotto il tocco della mano. Era lì.

Una pallina, a sentirla, forse grande quanto una nocciolina. E la ritoccavo, come a volerne capire le dimensioni, la conformità, la forma.

Uscii dalla doccia con le gambe molli, le mani tremanti, grondando acqua. Infilai distrattamente l'accappatoio, e, altrettanto distrattamente, volsi lo sguardo allo specchio, ma vidi un cencio riflesso.

Istintivamente mi portai le mani alla bocca per soffocare un urlo, e scivolai a terra, accovacciata in un pianto di paura. In silenzio, piansi la mia paura. Soffocata.

“Mammaa, ma si può sapere perché ci metti tanto?” Mia figlia Gaia mi reclamava.

“Arrivo”.

Fu l'unica parola che riuscii a proferire.

Confusione, credo sia l'espressione più consona per definire il mio stato in quel momento. Ero confusa, sì, e frastornata, perché mille pensieri affollavano la mia mente, in un continuo stato di costante paura. Sentivo freddo, freddo dentro, e cercavo di abbracciarmi da sola, per darmi calore.

Affrettai una scusa per non uscire con mia figlia. Ero tanto agitata. Avvertivo un tremolio interno. Dovevo in qualche modo calmarmi ed essere un po' più razionale e lucida.

Intanto era sabato, e bisognava aspettare il lunedì mattina per parlarne col mio medico.

Oh, mio Dio! Avrei dovuto aspettare tutto quel tempo!

Uscii giusto il necessario per una rapida spesa, ma ero come in una bolla, assente. La pizza del sabato sera fu di quelle adrenalinarie, con il tremolio in corpo, elettrico e il sorriso stampato sulla faccia, a mò di ebete. *"Carla, ma ti vuoi calmare?"* Mi ripetevo come un mantra. Qualche messaggio alle amiche più care, mentre l'adrenalina saliva sempre più.

La paura la senti che fa tremare l'anima.

Quella notte, non chiusi occhio, non riuscii a riposare. Uno strano senso di angoscia mi pervase, opprimendomi. La mente vagava, i pensieri si affollavano in una moltitudine e annebbiavano quel poco di lucidità che si affannava a farsi largo. Impossibile non avere paura. Un nome, solo un nome risuonava nella mente *"CANCRO"* e mi sentivo soffocare.

Fu quando dalle persiane si cominciò ad intravedere il chiarore dell'alba che caddi tramortita tra le braccia di Morfeo, ma fu un sonno agitato, breve.

Era domenica mattina, in qualche modo.

Una strana domenica. Ero un fantasma, un cencio. Al risveglio dei ragazzi cercai di stamparmi in faccia un bel sorriso, nella vana speranza di indossare una maschera di pseudo normalità. Il rituale del pranzo domenicale da mamma non ebbe lo stesso successo, anche perché, una volta arrivati lì a casa sua, i ragazzi si dileguarono,

INTRODUZIONE

conquistando la passeggiata domenicale nella piazzetta del piccolo paese, mentre io rimasi, come sempre, con la mamma. E fu allora che avvertii il bisogno di svuotarmi di quel fardello carico di paura, investendo la mamma. La vidi sbiancare e in quello stesso istante mi pentii di aver parlato. Sarebbe forse stato meglio tacere; ma tanto, prima o poi lo avrebbe dovuto sapere, soprattutto se si fosse trattato di qualcosa di brutto. I minuti di silenzio che anticiparono la sua risposta furono molto più eloquenti delle sue parole. Preoccupazione e paura, smarrimento e incredulità. Poi seguirono le frasi tipiche: *“Non ci lasciamo la testa ora, vediamo domani cosa dice il medico, vedrai che andrà tutto bene”*.

Un pranzo atipico, di finti sorrisi, frasi fatte. Tutto proiettato alla prima mattinata del lunedì. Tutto il resto della domenica pomeriggio passò in uno stato di agitazione, cercando invano di far prevalere un po' di lucidità e di razionalità. Mi sentivo le lacrime pronte a sgorgare dagli occhi, come cascate, ma mi imponevo un forzato contenimento emotivo. Non cedeva neanche quando andavo in bagno; mi imponevo stringendo i denti di non cominciare a piangere: non avrei smesso più. Quel pomeriggio fu lunghissimo.

Poi la sera.

Contavo le ore, i minuti che mi separavano dall'apertura dello studio medico.

Un'altra notte insonne. Finalmente l'alba.

La colazione veloce, e via, allo studio medico, poco distante da casa mia, prima di andare a lavoro.

Ero lì, fuori dal cancello, ancora chiuso. In anticipo di pochi minuti, prima dell'apertura. Il grande palazzo giallo, di nuova costruzione, con infissi verdi, si trova nelle vicinanze della mia abitazione. Dal terrazzo si vede, proprio di fronte, il lato posteriore del palazzo, con il suo ingresso.

Al secondo piano c'è lo studio del mio medico di base. Un appartamento piccolo, modesto, ma accogliente, con una grande sala d'aspetto.

Quel lunedì fui io a precedere il medico, chi l'avrebbe mai detto!

Non si fece attendere molto.

Quella mattina, quel lunedì mattina, capì subito che c'era qualcosa, perché lo stavo aspettando giù all'ingresso, e forse lo tenevo stampato in faccia tutto il mio spavento, perché quando mi vide disse subito: -*“che è successo?”*

“Dottore sono molto preoccupata e spaventata.”

“Lo vedo. Che è successo?”

“Ho scoperto, lavandomi, una pallina nel seno.”

“Fammi vedere”

Mi visitò con molta attenzione, e constatò.

“Effettivamente c'è qualcosa, ma bisogna indagare e capire di cosa si tratta. Bisogna procedere con mammografia ed ecografia.”

Ok. Si parte, pensai.

Uscii dallo studio con le gambe tremanti, reggendo trionfante le impegnative tra le mani.

Un giro di telefonate, tra le amiche che in precedenza avevano fatto l'ecografia mammaria, per speculare circa la bravura, la tempistica di un buon radiologo, e la scelta ricadde su uno di buona fama nella mia zona, operante in un centro diagnostico vicino alla mia città.

In autostrada, durante il viaggio per recarmi a lavoro, chiamai per prenotare, il prima possibile. La prima data utile, dopo 3 giorni. Perfetto. Mi parve un buon inizio.

Quei giorni cercai di impegnare il tempo e le giornate dedicandomi al lavoro, e, una volta a casa, alla stesura di un nuovo libro, cominciato da poco. Dovevo, e volevo fortemente, mantenere la mente impegnata, se non volevo impazzire. Cercavo di essere il più lucida e razionale possibile, ma era difficile.

Mi imponevo, con tutte le forze, una razionalità controllata, guidata, per niente naturale, ma facilmente mi chiudevo in bagno e sfociavo in pianti liberatori, soffocati.

Complice il lavoro, quei tre giorni passarono in fretta, e il giovedì, dopo il lavoro, mi recai con ansia a fare l'ecografia.

INTRODUZIONE

Difficile descrivere lo stato d'animo di quei momenti: ansia, tensione, speranza e paura. Una miscellanea di emozioni, tutte impacchettate in un sorriso, che definirei costruito.

All'arrivo, fui accolta con gentilezza alla reception, e mi accomodai in sala di attesa, aspettando il mio turno. C'era un'altra donna, seduta, in attesa prima di me.

Sentivo fremere dentro un senso di inquietudine che mi rendeva difficile persino stare seduta.

Mi recai in bagno, per ingannare l'attesa ed approfittare per alzarmi. Mi guardai allo specchio: vidi riflessa una immagine di me che non mi piacque, leggevo riflesso tutto lo spavento.

Tornata poi a sedermi, notai che la signora in sala di attesa non c'era più: buon segno, voleva dire che era già entrata. Bene. Mancava poco.

Accidenti, il tremolio aumentò.

"Carla, smettila, calmati!", mi imponevo.

Un respiro profondo.

- *"Sabatini"*

- *"Eccomi"*.

- *"Prego, si accomodi"*.

Mi accolse un uomo sulla sessantina, alto, dai modi gentili, pacato e sorridente. Mi trasmise tranquillità e professionalità. Mi ascoltò sorridente e rassicurante, poi mi fece stendere sul lettino ed iniziò l'esame.

Il monitor, accanto a me, forniva immagini tipiche delle ecografie, e in alto si vedeva chiaramente il territorio interessato dalla mia *"pallina"*, che lui definì microcalcificazioni.

Mi spiegò, indicandomi sul monitor, la zona interessata da una serie di microcalcificazioni, ma notò che questa zona presentava una parte 'di ombra', poco chiara, poco visibile, per cui mi consigliava vivamente di procedere con un esame più approfondito, che riuscisse a dare maggiori informazioni. Fatto è che c'erano delle microcalcificazioni su cui bisognava indagare.

Bene, si iniziava a definire qualcosa.

Uscii dallo studio con una sensazione di relativa tranquillità, se non altro avevamo cominciato a capirci qualcosa; ma dentro di me albergava la tensione e la paura, illimitate.

Ok, a quel punto bisognava prendere delle decisioni importanti: bisognava capire la strada da intraprendere. E bisognava farlo con estrema lucidità e razionalità. Non c'era più spazio per la paura.

Quella sera, lo ricordo bene, a cena, comunicai ai miei figli la notizia delle microcalcificazioni, cercando di mostrare il meno possibile tutta la paura che albergava la mia anima.

La loro reazione fu meno drammatica di quanto mi aspettassi: forse ero stata brava a sdrammatizzare!

Durante la notte cercai di mettere a fuoco meglio la situazione: non riuscii a chiudere occhio, avvertivo un forte senso di inquietudine; mi alzai e andai in soggiorno, trovando posto, al buio, nella vecchia poltrona verde muschio. Riuscii a trovare lì un po' di pace, un po' di calore, conciliante per la riflessione.

Avrei dovuto fare degli esami per approfondire la situazione, quindi avevo bisogno sicuramente di uno specialista. E senza ombra di dubbio, l'Istituto Pascale di Napoli è il non plus ultra in questo campo.

Riflessioni notturne, che portano a qualcosa di positivo.

Bene. Com'è mia indole, pragmatica, alle prime luci del mattino mi attivai.

Qualche telefonata, e in mattinata riuscii a contattare un bravissimo senologo del Pascale.

La prenotazione e poi la visita.

A distanza di qualche giorno.

Il tempo scorreva tra la paura e l'adrenalina, tra la speranza e la consapevolezza. Il lavoro mi fu da grande compagno: mi abbracciava in giornate intense di impegni con enti, colloqui con i ragazzi, e i loro sorrisi, la loro forza e positività mi davano tanto, mi riempivano. Ascoltare le loro storie, le loro terribili esperienze di violenze, i

loro vissuti cruenti, mi aiutava; erano riusciti a sopravvivere a tante brutture e ora si aprivano ad una nuova vita. Traevo insegnamento e riflessione.

Quella mattina di giugno, il sole era caldo. Partimmo presto, con la speranza di non dover passare tante ore in una fila interminabile per la visita senologica. Mi accompagnarono la mamma e mio figlio Michele. La mamma non ce la faceva a rimanere a casa, disse, e nonostante sapesse che, a causa del Coronavirus, l'ingresso in ospedale era consentito solo ai pazienti e non ai familiari, lei volle esserci. Il viaggio in autostrada fu teso. Un silenzio innaturale regnava sovrano. E la preghiera, forte, sentita, accompagnò quel tempo. Mi aggrappai con forza ai grani del rosario, stringendoli nelle mani.

L'ospedale si trova in una zona che conosciamo, la zona ospedaliera, appunto, ai Colli Aminei. Michele fu molto bravo a districarsi nel traffico lungo la Tangenziale che, soprattutto nelle ore di punta, affolla quella bretella cittadina.

Un grosso cancello che si apre ad un bel viale dà l'accesso a quello che è uno dei Poli Oncologici di ricerca più importanti di tutto il meridione, due uomini della sorveglianza sbarrano il passaggio con la macchina, consentendo il parcheggio solo ai numerosissimi dipendenti e pazienti che devono praticare chemioterapia.

Bei giardini curati costeggiano i padiglioni. Lungo i viali, gente sofferente e sguardi tristi, accomunati da parrucche o capelli cortissimi, oppure da colorati turbanti. Si capiva chiaramente di essere in un nosocomio oncologico. Ma questo non mi rattristava, né mi impauriva; era come trovarsi, in qualche modo *“sulla stessa barca”*, pensai, percorrendo il viale di accesso al padiglione di ingresso all'accettazione. Accidenti! C'era una moltitudine di persone. All'ingresso principale del padiglione di accettazione erano stati posizionati dei gazebo, per accogliere le tante persone che devono accedere in ospedale, in una ordinata fila, nel rispetto delle norme anti-Covid; personale della sorveglianza coordina gli ingressi, rigorosamente riservati ai pazienti, e non ai loro familiari, i quali si

vedono poi tutti in attesa snervante passeggiare intorno ai gazebo e lungo il viale. Quello fu il tempo della ‘distrazione’, in qualche modo tentavo di distogliere il pensiero e la concentrazione da tutta quella situazione, ma fu anche il momento dell’osservazione, come da deformazione professionale!

Dall’abbigliamento al modo di muoversi, dal modo di esprimersi o gesticolare, potevo arguire e immaginare il ceto sociale di ognuno, oppure che tipo di lavoro potesse svolgere e persino la provenienza. Una volta arrivati alla porta di ingresso, si accede al triage, con la misurazione della temperatura, e poi l’accesso all’accettazione, dove si controlla il tipo di visita, si paga il ticket, e si può finalmente accedere al piano per effettuare la visita. Ecco che, dopo qualche ora, riuscii ad accedere all’ambulatorio. Cercavo di prepararmi psicologicamente a quell’ambiente, cercavo di sentirlo familiare, mi guardavo intorno, cercavo di capire e carpirne le sensazioni: tutto mi trasmetteva positive sensazioni. Mi sentivo emozionata in qualche modo. Preoccupata, ma al contempo tranquilla: avevo la consapevolezza di trovarmi nel posto giusto, dove mi avrebbero dato risposte concrete al problema.

Intanto l’ascensore, in cui viaggiavo in solitaria, mi conduceva al quinto piano, dove erano ubicati gli ambulatori di senologia. Tra questi pensieri, le porte si aprirono, e mi ritrovai in una grande sala di attesa, piena di posti a sedere, rigorosamente allineati, che davano su un grande monitor dove scorrevano i numeri di accesso.

I posti occupati erano tanti, a prima vista quasi la metà, e io scelsi uno dei posti liberi, a caso, verso la metà della fila. Un’occhiata al monitor mi diede la conferma che la mia attesa non sarebbe stata tanto lunga; eppure c’era tanta gente. Scoprii che le lettere che precedevano il numero stavano ad indicare gli ambulatori di riferimento: io avevo S19, ma c’erano anche altri ambulatori. Durante l’attesa volsi lo sguardo intorno, cercando di capire e arguire qualcosa di più dell’ambiente: la tensione non mi consentì di tenere fede all’intento. Allora cercai di preparare mentalmente una sorta di discorso che avrei tenuto al senologo, spiegandogli la mia situazione e mostran-

dogli gli esami effettuati. Niente, neanche questo! Non riesco a concentrarmi su nulla. -Vabbè... -

Quando il monitor indicò che era giunto il momento della mia visita, il cuore pulsava a mille, e mi alzai come un automa per portarmi verso la grande porta di accesso che dava agli ambulatori.

La porta si apriva su un corridoio, con tante stanze, disposte sui due lati, rigorosamente numerate, relative ai vari ambulatori.

Il mio ambulatorio era il numero 2. Sulla porta, all'ingresso, come ad attendermi, il dottore. Mi fece accomodare. Nella sua divisa rigorosamente verde, quello da sala operatoria, per intenderci, compreso di bandana e mascherina, dall'altro lato della scrivania, un medico giovane. Gli esposi la mia situazione e mi ascoltò con attenzione; vagliò e visionò gli esiti degli esami, poi mi invitò ad accomodarmi sul lettino e a scoprire il seno. Cominciava la visita.

Fu accurata: palpò a fondo il mio seno, sentì e risentì quella "pallina", ne vagliò le dimensioni, la 'studiò' fino a capirne tutto.

Poi, finalmente, mi invitò a rivestirmi e mi spiegò: in effetti, quella 'pallina' che avevo scoperto era al 90% un tumore, ma la certezza la avremmo avuta solo con degli altri esami. Di sicuro si doveva procedere con un intervento chirurgico e rimuovere la 'pallina', ma intanto bisognava fare altri esami di approfondimento e capirne meglio: mi aspettava la mammografia, la risonanza magnetica e poi la biopsia, per capirne la natura. Sarei dovuta ritornare con questi esami per visionarli.

Nonostante la mascherina, il dottore trasmetteva tutta la sua positività, la sua rassicurazione, la sua professionalità. Mi disse chiaramente che molto probabilmente si trattava di un tumore, non cattivissimo, aggiunse, ma la cosa positiva era il fatto che 'il bastardo' era circoscritto, non aveva radici, e si trovava in superficie. Questo era molto, molto positivo. Bisognava sicuramente procedere con un intervento chirurgico e rimuovere questo tumore.

Mi sentii invasa da una doccia asfissiante, come una sensazione di oppressione...

Tumore, TUMORE, TUMORE. Mi risuonava nella mente quella parola con un tono cupo mentre il medico continuava a parlare e a scrivere. Compilò una scheda anamnestica, ormai entravo a far parte della grande schiera dei pazienti oncologici, pensai. Poi mi prescrisse gli esami da effettuare, e mi spiegò il padiglione dove andare a prenotare la biopsia. La mammografia e la risonanza avrei potuto farle anche in un Centro diagnostico. Ci salutammo.

Uscii dall'ambulatorio, ripercorrendo a ritroso il corridoio e la sala di attesa, dirigendomi verso l'ascensore, con le gambe tremanti e una miscellanea di emozioni indefinibili: mi sentivo più leggera, e al contempo invasa da un'enorme paura. Tutte queste sensazioni impervivano la mia anima.

L'ascensore mi riportò al piano terra, all'ingresso, che attraversai, e con passo celere guadagnai l'uscita, dove rividi da lontano le sagome di mia mamma e mio figlio, in attesa.

Mi scorsero subito, e i loro sguardi interrogativi dissero più delle parole.

"Allora?, com'è andata?", chiesero all'unisono,

"Avviamoci, vi racconto strada facendo", risposi lapidaria.

Capirono che il mio responso non sarebbe stato affatto positivo.

All'uscita dell'ospedale ci ritrovammo nel traffico e nel caos metropolitano di Napoli; accanto al cancello di ingresso un muretto in cemento delimitava la recinzione ospedaliera. Quel muretto in quel momento fu il mio rifugio, il mio sostegno per evitare di crollare, e accolse le mie incontenibili lacrime che sfuggirono ad ogni controllo, come un fiume in piena che straripa gli argini. Incapace di parlare e di spiegare, davanti ai miei interlocutori che mi guardavano in attesa e cercavano di sapere. Tra le lacrime e i singhiozzi riuscii a pronunciare solo la parola TUMORE, POSSIBILE TUMORE, che era il responso della visita.

Mi abbracciarono. Ci abbracciammo, incuranti dei passanti, del traffico.

Mamma voleva portarmi al bar di fronte, perché pensava stessi per

INTRODUZIONE

svenire, mio figlio Michele invece mi tenne la mano e continuava a ripetere di stare calma. All'altro lato della strada, proprio di fronte, un negozio a due vetrine, con l'insegna "Parrucche". Il mio sguardo si soffermò lì, e non dissi nulla. Ma deglutii. Ingoiai paura e dolore. Restammo lì, io seduta sul muretto e mamma e Michele alzati intorno a me, che mi facevano da cornice, per un bel po', per cercare di riprendermi e metabolizzare, per quanto potesse essere possibile.

Poi mi asciugai gli occhi e mi rialzai, stampandomi in faccia un finto sorriso, continuando a tenere la mano di Michele e cercammo il padiglione dove prenotare la biopsia. Il sole cominciava ad essere molto forte. Percorremmo il viale in silenzio, tutti e tre vicini. Quel silenzio era carico di tensione e paura.

Il viale ad un certo punto muoveva in una curva, dopo della quale si apriva allo sguardo il grosso padiglione, al quale si accedeva attraverso una rampa, con grandi gazebo per l'occasione Covid. Anche qui fila, poi triage con misurazione di temperatura e poi Accettazione. Tanta gente affollava il grande ingresso, con postazioni improvvisate per triage anti Covid. Gente dallo sguardo sofferente. Finalmente poi il reparto Radiografia.

Altra fila.

Una data: 23 luglio.

- "*È un soggetto allergico?*", la voce di una donna dallo sportello mi ridestò.

- "*Sì, sono allergica all'Okì e alla Tachipirina*", risposi come un automa.

- "*Bene, il giorno prima dell'esame deve assumere questi farmaci. È tutto scritto qui, stia tranquilla*", disse l'operatrice porgendomi un foglio, "*qui c'è anche scritto l'impegnativa che deve portare con i relativi codici.*"

- "*Ok. Perfetto. Grazie*".

Non sapevo se sentirmi sollevata per la prenotazione o alterata, visto che sarebbe passato tantissimo tempo. Senza scoraggiarmi guadagnai l'uscita farfugliando questi pensieri tra la mente, e ritrovai i miei familiari all'ingresso, ad attendermi interrogativi.

Tirai un sospiro, cercando di raccogliere tutte le forze e le energie:

da quel momento cominciava una grande battaglia e bisognava racimolare forza e coraggio.

Raggiunti mamma e Michele e comunicatogli la data della biopsia, ci avviammo al parcheggio per fare ritorno a casa. Ormai anche loro erano proiettati agli esami da fare, all'organizzazione e alla tempistica del tutto. Adrenalina e confusione. Una miscellanea di emozioni, tutte raccolte e impacchettate. Dentro si trovava quel grumo, quel macigno di emozioni che si accumulavano e si accavallavano in un groviglio vorticoso che non riusciva a trovare un punto fermo. Era passata solo una settimana e mezza dal giorno della terribile scoperta, e si cominciava appena a delineare un nome, una forma, una dimensione, una natura.

Mi chiedevo quanto tempo sarebbe passato per l'intervento, come sarebbe stato, che cosa sarebbe successo dopo, mille domande affollavano la mente, con poche e scarse risposte. In effetti, per avere le risposte alle tante domande, avrei dovuto fare gli esami. Quindi, senza perdermi d'animo, mi attivai perché quanto prima potessi farli.

Una volta a casa, una doccia liberatoria, come se avessi voluto scroglarmi di dosso quell'incubo, mescolando le lacrime all'acqua scrosciante della doccia. E un dolore, forte, interno, che era paura, opprimeva la mia anima. Scivolai a terra, con l'acqua che continuava a scorrermi addosso, con le mani sul viso, soffocando un urlo. Perché? Perché a me? La rabbia che prevaleva sulla paura, mi faceva imprecare Dio, chiedendogli il perché di tutto questo, chiedendogli di farmi capire il senso di tutto questo.

I pensieri volavano ad una velocità impressionante: e le immagini di un futuro compromesso, negativo, si mischiavano alle mille domande rimaste senza risposta.

Calma. Calma. Calma. Mi ripetevo come un mantra, cercando di fare respiri profondi che potessero donarmi pace.

Allora decisi che dovevo reagire: mi rialzai dalla doccia, mi asciugai e, infilandomi un vestito, corsi dal mio medico curante, per farmi prescrivere gli esami da fare. Non dovevo perder tempo.

Il sorriso stampato in faccia, atteggiamento combattivo, mi presen-

INTRODUZIONE

tai così dal mio medico curante, aggiornandolo sugli sviluppi della mia situazione. Anche lui era cautamente ottimista. Bisognava procedere spediti nelle indagini specifiche. Ottenute le impegnative per gli esami da eseguire, non mi restava che prenotarli.

Senza perdermi d'animo, la mattina dopo, passando da un grande centro diagnostico per dirigermi a lavoro in uno dei Centri di Accoglienza, mi fermai per le prenotazioni.

Anche di mattina presto c'era tanta gente in fila. Nel rigoroso rispetto delle norme anti Covid, tutti ordinatamente fuori dalla porta, aspettando il proprio turno per entrare. Per fortuna, alla fine, non dovetti attendere molto.

Otteni la prenotazione per la mammografia dopo tre giorni. Perfetto!

Per la risonanza magnetica invece la prima data disponibile fu il 6 luglio. E vabbè!

Comunicai le date degli esami al mio senologo con un messaggio, e il resto della mia giornata fu riempito come sempre dal mio adorato lavoro: colloqui, incontri con enti, spostamenti tra i vari Centri e i 'miei ragazzi' che come sempre mi davano tanto, con la loro forza, il loro coraggio e la loro determinazione a farcela, a ricominciare una nuova vita.

In quei giorni ero molto preoccupata e agitata, e i ragazzi lo avvertivano; chiedevano spiegazioni, e quando raccontavo loro della mia situazione, li rendevo partecipi in qualche modo della mia vita, era un condividere, un 'fare famiglia', cercavano di tranquillizzarmi, e tutti mi assicuravano un posto speciale nelle loro preghiere. Che cari! Era commovente la loro empatia, il loro coinvolgimento affettivo. Sentivano che la loro 'mamma italiana' era in pericolo e tutto questo li rattristava e li preoccupava. In qualche modo questo attutiva le mie paure, mi sentivo 'abbracciata' dal grande affetto, e paragonavo il loro dolore, tutte le loro violenze subite, le loro paure e tutto il loro coraggio e la loro forza nel ricominciare, alle mie paure, al mio smarrimento. Traevo insegnamento dalla loro forza.

I due giorni passarono in fretta.

Le notti un po' meno. Trascorse in penombra, sveglia, affondata nella poltrona del soggiorno, immersa nel silenzio.

Quelle furono le notti insonni, dei pensieri, delle riflessioni, delle preghiere assorti, delle meditazioni e rielaborazioni. Ma anche della speranza. E della raccolta di energie.

La mattina dell'esame mi vide combattiva. Sapevo che non si trattava di un esame invasivo, ma in qualche modo temevo l'esito.

Giunsi presto, una manciata di minuti prima dell'appuntamento. Per fortuna trovai subito parcheggio nei pressi della struttura; pochi passi a piedi e fui lì, all'ingresso, dove si vedeva già l'ordinata fila fuori la porta. Presi il mio posto nella fila, con le gambe tremanti, reggendo tra le mani l'impegnativa e la cartellina della documentazione, azzurra, presa in prestito tra quelle dell'ufficio, un giorno tra la fretta e che, a furia di tenerla tra le mani, sudate, tremanti, cominciava a dimostrare tutti i segni della preoccupazione e della paura attraverso piegature e sgualciture. Guardandola, riflettevo che forse in quel contesto era fuori luogo, avrei dovuto sostituirla, appena avrei avuto un po' di tempo. Cercavo di distrarmi, ingannando l'attesa. Il telefono squillò, qualcuno dal lavoro mi cercava, forse c'era qualche problema in uno dei Centri; l'avrei richiamato più tardi.

La signora che mi precedeva entrò. Finalmente. Mancava pochissimo.

Eccoci. All'accettazione, la consegna della impegnativa, il pagamento del ticket, il documento e finalmente *“si accomodi in corridoio. La chiameranno tra poco per l'esame”*.

“Ok.”

Il Centro non è molto grande, ma credo ben strutturato, ben organizzato. Il tutto essenzialmente al pianterreno del palazzo; all'ingresso l'accettazione, con file di sedute per l'attesa, poi sulla destra un corridoio con stanze su entrambi i lati, con le varie indicazioni sulle porte, ecografie, radiografie, tac. Lungo il corridoio altre sedute.

Naturalmente, i posti occupati erano pochi. Il vantaggio delle norme anti-Covid. Gli appuntamenti erano scaglionati per evitare assembramenti.

menti, e tutti avevamo le mascherine.

Presi posto in una delle sedute di fronte alla porta su cui campeggiava la scritta Ecografie-Mammografia, su cui era posizionato il bollino verde, con su scritto *“qui puoi sedere”*.

Faceva caldo quella mattina, l'estate cominciava a farsi sentire, e tutto era accentuato dalla mascherina che copriva bocca e naso, e rendeva tutto più insopportabile.

Ero sicuramente molto tesa. Qualche seduta più in là, una signora anziana, abbastanza in carne, attendeva di entrare. *“Signò dovete fare l'ecografia al fegato?”* chiese guardandomi con aria interrogativa. *“No, io devo fare la mammografia”*.

“Ah, l'ecografia al seno?”, riprese. *“no, signora, la mammografia. Un altro esame”*. Chiusi.

“Ah, io no, devo fare l'ecografia al fegato, me lo ha detto il dottore mio”.

“Prego signora, si accomodi”, la invitò ad entrare il radiologo, aprendo la porta.

Meno male. Altrimenti la signora mi avrebbe raccontato la sua vita.

Mi ritrovai a dover controllare le gambe che si muovevano continuamente in movimenti ondulatori sincronici. Un tempo, che mi parve infinito, mi separò dall'apertura della porta. La signora finalmente uscì e la porta si richiuse dietro di lei, di nuovo. Altri minuti interminabili. Poi finalmente il medico uscì e sorridente mi chiamò. *Sabatini?* Chiese.

“Eccomi”. Risposi alzandomi.

“Prego, si accomodi.”

“Grazie”.

Un ambulatorio pieno zeppo di strumentazioni enormi e più disparate.

Il medico, che poi scoprii essere il tecnico, giovane e gentile, mi fece accomodare davanti ad uno strumento dalla forma strana, mi invitò a togliere la camicia e il reggiseno, e a posizionarmi davanti allo strumento per poter svolgere l'esame. I miei seni vennero fotografati in varie posizioni, su entrambi i lati, di sopra e di sotto, schiacciati per bene.

Poi mi permise di rivestirmi, compilò dei fogli e mi licenziò affabilmente, chiedendomi di attendere fuori una mezz'ora per il responso, poiché avrebbe dovuto visionarlo il radiologo. Guadagnai l'uscita.

Ormai era fatta.

L'adrenalina cominciava a farsi sentire. L'aria era calda, tutti cercavano riparo all'ombra dei gazebo posizionati nel piccolo piazzale antistante.

Trascorsero così i primi 10 minuti di attesa, poi la porta si aprì e comparve il tecnico che mi aveva effettuato l'esame e sentii che mi chiamò... *"signora Sabatini, si può accomodare?"*

"Sì, eccomi. Già pronto il responso?"

"Signora, dobbiamo ripetere l'esame. Il dottore vuole vedere meglio.", disse precedendomi lungo il corridoio.

Accidenti. *"Come mai? Non si è visto bene?"*, cercai di capire. Ma non mi fu risposto.

"Prego, si accomodi". Le uniche parole. Cominciai seriamente a preoccuparmi.

Di nuovo lo stesso rituale. Di nuovo le stesse posizioni. Però mi parve ci impiegasse più tempo.

La preoccupazione aumentò. C'era qualcosa che non mi piaceva.

Terminato l'esame, mi invitò a rivestirmi e ad attendere fuori, mi avrebbero dato presto l'esito. Non chiesi più nulla, uscendo con le gambe tremanti.

Mi imponevo la calma.

Trascorsero circa 15/20 minuti e di nuovo il tecnico fece capolino sulla porta e mi richiamò.

"Stavolta è pronto il responso?" chiesi impaziente. *"Sì sì, prego si accomodi, il dottore le spiegherà tutto"*, mi rispose il tecnico, formale.

Ecco, ci siamo, pensai! Mi fece accomodare in un'altra stanza, piccola, in penombra, con una grande scrivania sulla destra, quasi accanto all'ingresso della stanza. Seduto alla scrivania, un uomo sulla sessantina, elegante, garbato, il quale mi invitò a sedere; c'era una sedia posizionata al lato della scrivania. Troneggiava, sulla